



loghi di Luciano, Leopardi, ma la forza dirompente, «politica» di questo testo è tutta sua: aspetto che per Martone deve avere contato parecchio, giustamente. Leopardi, dunque, come un poeta che sicuramente spendeva il suo tempo sulle «sudate carte» nella biblioteca del padre conte, in un continuo, ideale dialogo con i suoi fantasmi, che si augurava la nascita di un teatro nazionale e di una lingua moderna per poterlo esprimere, ma che sapeva andare oltre come dimostra questo testo dalla bruciante, inquietante attualità.

È per condividere tutto questo

Lo scenario

Il palco diventa agorà dove i personaggi si rivelano al pubblico

che siamo qui al teatro Gobetti trasformato in un'agorà, nel luogo magico e ricco di suggestione in cui i personaggi delle storie appaiono e - come succede in Shakespeare - si rivelano al pubblico nella loro identità. Anche lo spazio, dunque, in cui si racconta un teatro che vuole lasciare da parte la tragedia per farsi «commedia della vita» deve misurarsi con questo spettacolo bifronte, affascinante, mai qualunquista. Lo reinventa Mimmo Paladino: via nella parte centrale della sala le poltrone, che invece circondano una casta ellisse coperta di terra con un cocodrillo occhieggiante di lato a fare la parte della natura morta.

Più che una scena, questo spazio nato dalla collaborazione di un artista come Paladino e da un regista come Martone è un luogo che si trasforma, dove il Giove sanguigno di Maurizio Donadoni racconta in una personale cosmogonia l'apparizione dell'uomo sulla terra, dove gli dei e i semidei si fanno guerra gli uni con gli altri magari giocando a palla, dove i filosofi e gli uomini più semplici si interrogano sul senso della vita, dove i poeti bevono troppo vino e impazziscono per troppa poesia, dove la Terra e la Luna (Barbara Valmorin e Francesca Penone) possono dialogare fra di loro, dove la Morte può confrontarsi con l'estrema esteriorità della Moda, dove la scoperta è quasi sempre un viaggio di conoscenza anche di se stessi fino al limite estremo della propria esistenza come ci racconta l'islandese dell'ironico Marco Cavacchioli, dove Tristano (il bravo Roberto De Francesco) scopre che la vita può essere altro che

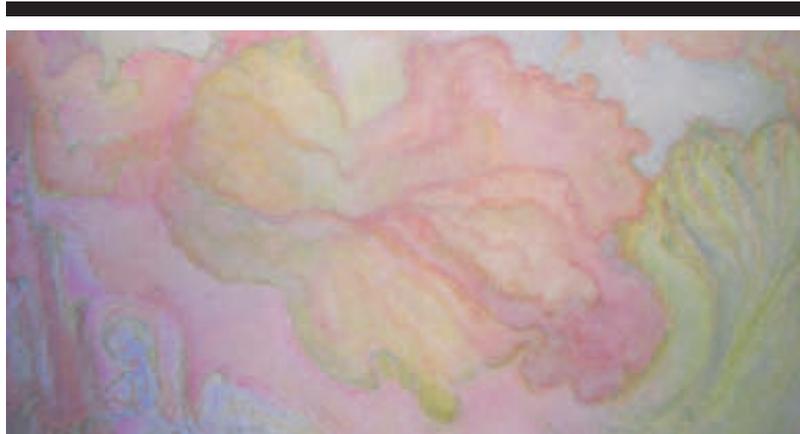
malinconia anche se il suo sguardo sui giovani del tempo è senza illusioni. Dove di fronte a una grande infelicità o a un grande dolore si vorrebbe scegliere il proprio destino, magari suicidandosi o ponendo fine a una vita di sofferenze senza più medicine e illusioni. ... in che cosa è diverso tutto questo dal nostro oggi? Solo i nomi dei personaggi che sono i filosofi neoplatonici Porfirio e Plotino in un superbo duetto fra Barbara Valmorin e Renato Carpentieri. Ma anche gli attori impegnati in più di una parte dal convincente Giovanni Ludeno, a Paolo Musio e a Totò Onnis.

Questo luogo di cui ci sentiamo testimoni è chiuso al lato estremo della sala dal palcoscenico che simboleggia il futuro: è lì che palpita la candida vela ricoperta di segni misteriosi della nave - presagio di un mondo che verrà - sulla quale Colombo e Gutierrez saliranno e che chiude idealmente il loro colloquio. È qui che Martone, con una regia esemplare che ha scelto l'essenzialità nella drammaturgia (collaborazione di Ippolita di Majo) e nella recitazione, ci conduce: un viaggio da visionari, con i piedi per terra, però. Il montaggio è veloce, spesso in scena coesistono momenti diversi, grazie a tagli improvvisi e a spiazzanti suggestioni perché quello che vediamo ci riguarda: non esiste futuro senza memoria. ❖

IL LUTTO

Maurizio Marcelloni l'urbanista del nuovo Prg di Roma

ROMA ■ È improvvisamente scomparso a 71 anni Maurizio Marcelloni, urbanista, professore prima allo Iuav di Venezia poi alla facoltà Ludovico Quaroni a Roma. Marcelloni è stato direttore al Piano regolatore di Roma, anche se lasciò polemicamente l'incarico a causa di quelle che considerava incoerenze politiche nella gestione del nuovo PRG. Non ha però smesso fino all'ultimo di collaborare con le istituzioni e, negli ultimi anni, lavorava alla elaborazione di un piano di sviluppo strategico ed eco-sostenibile per la Provincia di Roma, nell'ottica metropolitana del territorio intorno alla Capitale. Nicola Zingaretti, nel cordoglio, dopo averne ricordato la straordinaria serietà e competenza aggiunge «ci mancheranno anche la sua umanità e il suo carattere carismatico». **JOLANDA BUFALINI**



Marion Greenstone «# 364»

I collage di Marion Greenstone per ricreare la bellezza tra oceani di petali e corolle

Si apre oggi a Palazzo Zenobio (Collegio Armeno) di Venezia la mostra antologica di Marion Greenstone, artista americana che amava l'Italia, scomparsa nel 2005. La mostra rimarrà aperta fino al 18 maggio.

BEPPE SEBASTE

SCRITTORE
www.beppesebaste.com

Tutti, quando incontriamo per la prima volta le opere di Marion Greenstone, restiamo esterrefatti. I comodi riferimenti che di solito aiutano e indirizzano la nostra percezione ed esperienza estetica nei riguardi di un pittore vengono a franare. Non è né questo né quello, pare che diciamo, non rientra neppure nella categoria degli artisti senza categoria - pensiamo - ancora incerti se si tratti di una qualità. E ci sfugge il fatto clamoroso, l'unico che abbia importanza, che stiamo facendo una nuova esperienza. Scopriamo non solo che i quadri di Marion Greenstone sono pieni di bellezza, ma che sono anche un evento - estetico, cioè sensoriale e cognitivo - di cui non immaginavamo la possibilità. Pop, espressionismo astratto, neocubismo, astrattismo, informale - etichette che servono per rassicurare i critici e i compilatori, non lo sguardo e i gesti di chi fa opere - e lei, Marion Greenstone, scavalcava e debordava ogni classificazione: «Il mio scopo è creare bellezza», ha scritto di sé. Anche Marion insisteva spesso sulla parola «esperienza», sua e di chi le guarda. «Esperienza» significa che l'avventura di ogni sua singola opera, qualunque cosa possa raffigurare o far pensare, è sempre un evento, e prima di tutto lo era per lei. Per questo occorre approfittare dell'occasione veneziana, la prima e vera antologica di Marion Greenstone, nella splendida

cornice di Palazzo Zenobio, a cura di Marco Agostinelli, che alla Greenstone ha dedicato un documentario.

Nata nel 1925 e vissuta la maggior parte del tempo a Brooklyn (New York), pur avendo moltissimo viaggiato e abitato anche a Roma negli anni '50, Marion fu allieva di Norman Lewis e di Vaclav Vytlacil (maestro anche di Twombly, Rauschenberg, Rosenquist e Louise Bourgeois), e per anni docente di pittura e disegno al Pratt Institute. I suoi collages, il debordare limiti e misure, lavorando per accostamenti e giustapposizioni, insomma il collage come metodo fino a un'invenzione originalissima di polittici che è quasi un'arte dell'affresco, si fonde con una pittura che sembra mostrarci reperti salvati di qualcosa di più grande, zoomate di paesaggi creaturali, da *Genesis*, genesi del mondo e della forma, genesi della pittura - poiché è proprio di ogni vero pittore reinventare il dipingere. Marion Greenstone osservava la natura per trarne meraviglia e conoscenza: la sua contemplazione amorosa di foglie, fiori e frutta, ma anche cieli, terre, arcipelaghi, formazioni geologiche, oltre a una grande bellezza ci regala una lezione magistrale che ricorda in questo Bruno Munari: trovare negli oggetti dell'arte la naturalezza delle cose prodotte dalla natura stessa; imitarne non le forme finite ma i sistemi costruttivi, la struttura che le determina. Il collage come metodo è allora strumento di un'ecologia mente prima che della materia. Istantanee della vita, della sorgente della vita, i quadri di Marion Greenstone allargano la nostra coscienza e ci fanno diventare migliori. E volentieri nuotiamo e ci immergiamo nel gorgo di forme e colori, oceano di petali, corolle, o semplici, creaturali cose. Cosa chiedere di più a un pittore? ❖